

Bando di Concorso “Premio Cocktail Letterario”

Edizione 2013

Gilda Silva

Quando giunse all'ospedale, Luciano era in coma, nero come il fumo del camino e duro come il tronco di un albero. Venne subito soccorso.

Nei giorni successivi, eseguiti gli esami di routine, una dura realtà venne a galla: si trovava in uno stato di astinenza da alcool.

Luciano viveva fra le crete di aspre colline attraversate da una strada percorsa da rari mezzi, sul picco pietroso del colle più alto che dominava il torrente, circondato dalla solitudine dei boschi.

Figlio unico, appena adolescente, rimase orfano di padre. Crebbe con una madre arida e arrogante, all'occorrenza violenta, avvezza a governare figlio ed animali con lo stesso metodo, bastone alla mano; con loro vi era anche lo zio, fratello del padre, il quale un po' per compassione, un po' per senso del dovere o, forse, per solitudine, passò la sua vita con loro.

Lo zio rimase anche e soprattutto per aiutarli nella stalla e nei lavori agricoli, di cui si occupavano abitualmente.

Luciano cresceva conoscendo solo il lavoro rurale e coltivando l'approccio per lui più facile, con gli animali domestici ed i tanti cani che venivano abbandonati nella strada sottostante, che, trovando cibo e riparo, gli restavano fedeli.

La montagna non offriva nessun genere di svago, ma solo il duro ed aspro lavoro della terra. Lì il tempo si era fermato. Cominciò ben presto a bere, perché quella solitudine veniva placata solo dall'alcool, perché solo in questo trovava risposta alle domande che tormentavano il suo cervello.

Gli anni si susseguirono inesorabilmente, senza riuscire a trovare mai una donna da sposare.

D'altronde la madre possessiva e gelosa non l'avrebbe permesso.

In quegli anni il Caseificio sociale pagava il latte della loro stalla in maniera soddisfacente.

Luciano si era accanito un po' troppo e cercava di mungere sempre di più. Cercando, anche in barba alle regole, di allungarlo con l'acqua. Pensando però di farla franca. Dopo qualche mese i chimici lo scoprirono e dopo il terzo avvertimento lo cacciarono dal Caseificio. Fu proprio lì che si buttò a capofitto nell'alcool, per annegare le sue castrazioni giornaliere.

Ora non aveva più ritegno, era sempre su di giri, non aveva più la chiara visione della realtà.

Si rifugiava tutta la giornata nella sua stalla, nella quale aveva nascosto qualche fiasco di vino; intanto intorno a lui il mondo cambiava.

Nella stagione buona passava le giornate nei campi con il suo trattore a lavorare la terra, accompagnato come sempre dal suo bottiglione di vino rosso.

Non aveva amici, non frequentava la vita di paese, solo lo zio, ormai anziano, cercava di stargli vicino, cercando di fargli capire che quel vizio lo avrebbe portato certo ad una brutta fine.

Gli venne tolta anche la patente, per aver fermato la sua auto in mezzo alla strada, in curva, nel cuore della notte, addormentandosi di sasso.

Ora, era sempre più emarginato dal resto del mondo.

I problemi di ogni giorno per lui erano diventati montagne invalicabili. Anche il suo fisico incominciò a dare segni di cedimento .

I denti erano caduti, la fisionomia del volto era cambiata, il cibo non lo attirava più, solo l'alcool gli dava il giusto equilibrio per stare in piedi, ed il suo futuro divenne privo di ogni aspettativa.

L'anziana madre ormai novantenne gli impartiva solo ordini dal mattino alla sera, allevando galline all'interno della cucina per il timore che la volpe nella notte se le mangiasse, trascurando così la cura della casa, ormai fatiscente e diroccata in parte.

Anche lo zio ottantenne , afflitto dal Parkinson, si barcamenava come meglio poteva.

Luciano davanti a lui vedeva solo la fine di una vita grama ed angusta.

Questo lo incattiviva ulteriormente, nessuno poteva cercare di aiutarlo, perché anche la madre negli anni, aveva allontanato tutti, con la sua mentalità arcaica, triste e gretta.

Luciano da qualche giorno non si sentiva bene. La mattina alzandosi avvertiva forti conati di vomito, un indebolimento improvviso gli falciava il corpo. Non aveva né la forza di bere, né tantomeno di mangiare. Cadde a terra come un uccello ferito, senza più dare segni di vita.

Quando la cugina quarantenne varcò la soglia della triste camera dell'ospedale e lo vide , lui non le negò un sincero e timido sorriso. Subito lei cercò un medico, da cui avere spiegazioni sullo stato di salute del cugino, non senza un senso di vergogna e frustrazione.

Il medico, subito alquanto restio, e anche sbalordito di come un uomo potesse ridursi in quello stato, ma poi capita la disperata situazione familiare, non nascose alla cugina la dura realtà.

Luciano non riuscendo ad assumere alcool per due giorni era andato in crisi d'astinenza, l'ammonio era arrivato al cervello, provocando lo stato comatoso, seguito poi da varie crisi epilettiche. Il medico puntualizzò anche lo stato anoressico molto preoccupante nel quale il paziente si trovava.

Adesso non camminava, il danno che aveva subito il cervello non gli permetteva l'uso delle gambe, gli sfinteri non erano più controllati, e indosso portava un pannolone.

Armata di cura e di pazienza, la cugina si avvicinò al letto, sedendosi accanto a lui, cercò di avere un dialogo, nonostante fossero molti anni che non si vedevano. Cercò di capire come si sentisse in quel momento, mentre lui ripeteva senza lamentarsi: "Bene, io non sento niente".

Affondato in quel letto, circondato dalle sponde di contenimento, finalmente avvolto nella biancheria pulita si sentiva sicuro e pieno di dignità. Infatti non tardò ad addormentarsi come un bambino.

I giorni seguenti la cugina, unica dei numerosi parenti ormai volatilizzatisi, continuò a tornare per alzarlo con tutta la sua forza su di una carrozzina, portandolo in bagno a lavarsi. Lo imboccava, perché lui invece forza non ne aveva, nonostante l'appetito aumentasse di giorno in giorno.

Lunghe chiacchierate tra i due esplodevano talora in inevitabili fragorose risate, che infastidivano gli altri occupanti della stanza. Emergevano ricordi di infanzia, ma soprattutto domande su che cosa avesse fatto in tutti quegli anni. Vuoti di memoria venivano a galla come boe in mezzo al mare. Ma non si smetteva di farlo parlare, cercando di comprendere cosa gli desse più gioia e felicità.

Finalmente Luciano, aveva davanti una persona che lo ascoltava, che si prendeva cura di lui e che gli voleva bene per quello che era.

Il fisioterapista nei giorni a venire lo rimise in piedi, con grande stupore di tutti.

Il suo volto aveva ripreso energia con un bel colore roseo.

Le rughe si erano spianate grazie a qualche chilo ripreso.

Una qualche romanzina non gli veniva risparmiata, ma lui incassava volentieri.

Sicuramente la notte, quando era solo, emergevano nella sua mente tutti i mostri dell'alcool ed i sensi di colpa l'attanagliavano...

Per le leggi della psiche umana, quando l'emotività riceve un colpo violento, che però non uccide il corpo, presumiamo che l'anima guarisca insieme al corpo stesso, ma quando crediamo di esserne fuori e di poter dimenticare, proprio allora le responsabilità delle nostre azioni si fanno sentire più crudelmente.

Giunto il momento delle dimissioni scalpitava come un cavallo.

Dopo due mesi di ospedale, sognava la sua libertà ritrovata, stavolta senza quel mostro che temeva e che lo aveva perseguitato tutta la vita.

Nella sua testa era scattato qualcosa d'importante: vivere!

La cugina, così come era arrivata, improvvisamente volle uscire di scena. Sapeva che adesso toccava a lui tenere saldamente le redini della sua vita.

Dopo qualche mese, la madre novantenne di Luciano, quasi trasformata, chiamò la cugina per ringraziarla di ciò che aveva fatto, dicendo che adesso il figlio non beveva più, che non era più nervoso ed era sempre al lavoro pieno di energia.

Dopo qualche tempo la cugina assai timorosa andò a trovarlo.

Davanti a lei si presentò un uomo rinato pieno di vitalità, il viso felice.

Un forte abbraccio racchiuse questa brutta vicenda durata un trentennio.

Luciano aveva capito: era meglio vivere, che morire, non ne valeva la pena. E poi aveva un sacco di cose da fare.

"La vita è sopportabile solo quando lo spirito e il corpo vivano in armonia, e l'uno abbia per l'altro un naturale rispetto". D.H. Lawrence